

# La Ridda

## Editoriale: l'estensione della Ridda

Pilgrim

**V**i sono due ragioni che giustificano la scelta: una, più profonda, di natura filosofica, l'altra, più superficiale, riguarda il metodo. Cominciamo, al nostro solito, da quella più complessa.

*Ridda* significa "agitazione, pandemonio, follia incontrollabile", in un'unica parola "Confusione". Cui noi aggiungiamo ora un aggettivo che ci pare attribuito indispensabile alla sua definizione: "metafisica". La confusione che abbiamo l'ardire d'intendere affonda dunque le sue radici più remote in ciò che vi è di più originario, qualcosa che va oltre l'antico, come categoria del tempo (passato). Ed ecco il suo primo connotato, di carattere intuitivo.

Il secondo emerge da una riflessione, ed è, in quanto tale, mediato. Tutto ciò che è confusione, è definito in base a una proprietà che gli è assente, che si afferma in virtù della sua mancanza e dalla quale è concettualmente e ontologicamente inscindibile. Diremo di più: la *Ridda* emerge dal suo contrario, definendosi come entità relazionale; sia essa l'antinomia caos/cosmos degli antichi padri, la successiva trasfigurazione cristiana dell'umano/divino o ancora la dialettica tesi/antitesi hegeliana, poco importa: si tratta di prospettiva. Perché sempre emerge un *clima* o un *paesaggio* comune: quella nebbia che tutto avvolge, quella solitudine impalpabile è il terreno da cui nasce ogni cosa, per entrare poi, formata e definita, alla luce dell'Ordine. **Ma quella luce non fa per noi:** preferiamo restare in quella terra ospitale, con tutta la coerenza di cui siamo capaci.

Il terzo connotato ci conduce alla seconda ragione annunciata in apertura: proprio perché preferiamo al feto l'embrione, l'indefinito al definito, ciò che popolerà questi fogli avrà nell'inconcluso, nel molteplice e nel frammentario la cifra della sua espressione. Si troveranno qui infiniti temi, argomenti, riflessioni ognuno dotato di una sua indipendenza e dignità, poiché è questo ciò che ci appartiene. Tutto il resto è costruzione.

\*\*\*

## Perché filosofia

WANAX

**V**ogliamo trovare una ragione alla filosofia, senz'altro. Ci rivolgiamo a tutti, è vero, in quanto esseri umani dotati di una certa sensibilità, ma, di quelli, ci rivolgiamo alla faccia investigativa, che poi è quella filosofica. Intendiamo che la filosofia è l'*Investigazione*. Siamo presuntosi? Certamente, se non si presumesse qualcosa ce ne rimarremmo chiusi tra le anguste mura del nostro Io. Non siamo però degli incoscienti e vogliamo morire soddisfatti e satolti come il convitato che sazio abbandona il banchetto. Siamo qui per nutrirci della miseria delle nostre investigazioni. Perché mai dovremmo perder tempo nelle amenità di un pranzo ideale, perché far lam-

## Numero Zero (0)

bicchi delle vuote parole, perché farci gli affari di Tutto Quanto?

Perché non vogliamo morire *infanti*, ossia né acerbi né muti.

Perché un istante prima del sonno, ogni notte buia e nera, un istante dopo la santa ragionevolezza di tutta la giornata, tremiamo, oh sì, tutti voi tremate, di terrore inconsistente, dell'orrore per la Fine. E tutti noi piangiamo noi stessi, piangiamo la caducità, senza capire donde proviene tale angoscia. Persino il più miserando scherzo di natura, il più turpe dei delinquenti, il più angariato dalle fruste dell'esistenza, non vuole che le sue sofferenze cessino. Non di notte e non nella solitudine prima dell'oblio d'Orfeo, quando la derelizione del nostro stato si palesa e assume i contorni definiti dell'incedere verso l'unica meta. Sta là in fondo, come

## LA FRASE DEL NUMERO

«Conosci te stesso» è tutta la  
scienza. — Solo quando avrà finito  
di conoscere tutte le cose l'uomo  
avrà conosciuto se stesso. Le cose,  
infatti, sono soltanto i limiti  
dell'uomo.

una fauce spalancata e ci rimira sotto il peso delle nostre cure, intanto che ci strascichiamo idioti verso di lei. È un'angoscia che ci prende prima i piedi, poi le gambe e le braccia, infine per intero sino alle orecchie, sussurrando nell'oscurità: "la Risoluzione è la Fine". Vale a dire: finendo ci risolviamo. Allora, ci scappa, che ce ne facciamo di 'sta benedetta filosofia, dove se ne sta quella? Non ce ne facciamo niente se crediamo che *faccia* qualcosa e se ne sta ovunque e sempre altrove, perché non esiste se non in noi, è fa parte della Fatica e della Risoluzione e della Fine.

Ecco, solo questo aggiungo, che non si vive in funzione della, per la o con la filosofia, ma *in lei*, sì che tutto ci avvolga e tutto si dispieghi sotto il viso non noto, scervo dalla menzogna della consuetudine. Pertanto non smettiamo d'investigare...

Eppure siamo consci del fatto di non aver ancora dato per intero nemmeno uno sguardo fuggevole all'oggetto dell'investigazione. Siamo come il ratto che affaccia il muso dalla tana e annusa appena l'aria, senza aver visto ancora niente, ignorando ove si trovi, se nel mondo esteso, o nell'abitazione interna di chissà chi. E come quel ratto, rischiamo di minuto in minuto d'addentare un'esca avvelenata, d'incappare in una trappola a molla o tra gli artigli del micio di turno. Non importa, però, perché il ratto non desiste e l'andito è tutto da perlustrare, chissà, infatti, che non ci sia del cibo succulento a portata di zampa! Sicché noi non

sappiamo cosa aspettarci dalla nostra investigazione, ciò non toglie che le daremo un corso, che noi avremo un seguito, spiacccati sul pavimento a rimirare le nostre viscere sparse, o lassù insediati tra le ante del frigorifero colmo d'ogni sacra leccornia...

\*\*\*

*Proponiamo in questo numero zero un testo eminente che contenga una delle possibili investigazioni filosofiche, e che al contempo sia di stimolo personale. Sono solo pochi frammenti di una grande opera di A. Camus. Da leggere in toto!*

## IL MITO DI SISIFO.

UN RAGIONAMENTO ASSURDO.

*L'assurdo e il suicidio.*

«**V**i è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia.»

\*\*\*

«Qual è, dunque, quell'imponderabile sensazione che priva lo spirito del sonno necessario alla sua vita? Un mondo che possa essere spiegato, sia pure con cattive ragioni, è un mondo familiare; ma viceversa, in un universo subitaneamente spogliato di illusioni e di luci, l'uomo si sente estraneo, e tale esilio è senza rimedio, perché privato dei ricordi di una patria perduta o della speranza di una terra promessa. Questo divorzio tra l'uomo e la sua vita, fra l'attore e la scena, è propriamente il senso dell'assurdo. Poiché tutti gli uomini sani hanno pensato al suicidio, si potrà riconoscere, senza ulteriori spiegazioni, che esiste un legame diretto fra questo sentimento e l'aspirazione al nulla.»

\*\*\*

«Tutto contribuisce così a confondere le carte. Non invano finora si è giocato sulle parole e si è finto di credere che negare un senso alla vita conduca forzatamente a dichiarare che non valga la pena di viverla. [...] Ma questo insulto all'esistenza, la smentita che le viene vergognosamente data derivano forse dal fatto che esse non abbia alcun senso? La sua assurdità esige dunque che la si sfugga con la speranza o con il suicidio! Ecco ciò che bisogna mettere in luce, indagare e illustrare, scartando tutto il resto. Se l'assurdo comanda la morte, bisogna dare a questo problema la precedenza sugli altri [...]. Ci vuole soltanto un pensiero ingiusto, e cioè logico. Ma questo non è agevole, poiché se è sempre facile essere logici, è quasi impossibile esserlo fino in fondo. Gli uomini che muoiono di loro propria mano seguono così, sino alla fine, la china del sentimento. [...] esiste una logica fino alla morte?»

\*\*\*

LE MURAGLIE ASSURDE.

«Allo stesso modo, e per tutti i giorni di una vita senza splendore, siamo portati dal tempo; ma viene sempre il momento in cui noi dobbiamo portarlo. Di solito viviamo facendo assegnamento sull'avvenire: "domani", "più tardi", "quando avrai una posizione", "con l'età comprenderai". Queste incoerenze sono straordinarie, dato che, alla fine dei conti, si

tratta di morire. [...] Il domani: egli desiderava il domani, quando tutto il suo essere avrebbe dovuto ribellarvisi. Questa rivolta della carne è l'assurdo.

Scendiamo ancora di un gradino ed ecco l'"estraneità": accorgersi che il mondo è "denso", intravedere fino a che punto una pietra sia estranea e per noi irriducibile, con quale intensità la natura, un paesaggio possano sottrarsi a noi. Nel fondo di ogni bellezza sta qualcosa di inumano, ed ecco che le colline, la dolcezza del cielo, il profilo degli alberi perdono, nello stesso momento, il senso illusorio di cui noi li rivestiamo, più distanti ormai che un paradiso perduto. L'ostilità primitiva del mondo risale verso di noi, attraverso i millenni. [...] Il mondo ci sfugge poiché ritorna sé stesso. Le scene travisate dall'abitudine, ridiventano ciò che sono e si allontanano da noi. Come succede certi giorni, in cui, sotto il volto familiare di una donna, ritroviamo quasi una straniera in quella che mesi o anni addietro avevamo amata, forse finiamo per desiderare anche ciò che ci rende improvvisamente tanto soli. Ma il tempo non è ancora giunto. Un'unica cosa da notare: questa densità e questa stranezza del mondo costituiscono l'assurdo. Anche gli uomini secernono l'inumano. In certe ore di lucidità, l'aspetto meccanico dei loro gesti, la loro pantomima priva di senso rendono stupido tutto ciò che li circonda. Un uomo parla al telefono, dietro un tramezzo a vetri; non lo si ode, ma si vede la sua mimica senza senso: e ci si chiede perché mai egli vi-va. Questo malessere di fronte all'inumanità dell'uomo stesso, questa incalcolabile degradazione dell'immagine di ciò che siamo, questa "nausea", co-me la chiama un autore contem-poraneo, sono pure l'assurdo. [...].

Arrivo finalmente alla morte e alla sensazione che noi ne proviamo. Su tale punto è stato tutto detto ed è convenevole guardarsi dal patetico. Tuttavia, non ci si meravigliera ma abbastanza che tutti vivano come se nessuno "sapesse".

\*\*\*

«Nessuna morale, nessuno sforzo sono giustificabili a priori davanti alla sanguinante matematica che regola la nostra condizione.»

\*\*\*

«Dicevo che il mondo è assurdo; ma andavo troppo presto. Il mondo, in sé, non è ragionevole: è tutto ciò che si può dire. Ma ciò che è assurdo, è il confronto di questo irrazionale con il desiderio violento di chiarezza, il cui richiamo risuona nel più profondo dell'uomo.»

\*\*\*

«L'assurdo nasce dal confronto fra il richiamo umano e il silenzio irragionevole del mondo. È questo che non bisogna dimenticare; è a questo che bisogna aggrapparsi, poiché possono nascere le conseguenze di tutta una vita. L'irrazionale, la nostalgia umana e l'assurdo, che sorge nella loro intima conversazione: ecco i tre personaggi del dramma, che deve necessariamente finire con tutta la logica di cui un'esistenza è capace.»

\*\*\*

## Protestiamo

WANAX

**L**e proteste si susseguono col ritmo delle stagioni, non c'è che dire. Nondimeno la nostra protesta non può prendere, per ora, il carattere definito della singolarità. Se il Nostro Autore, Albert Camus, apostroferà, poche pagine dopo, «mi rivolto dunque sono», potremmo prendere a calco

un bel «protesto dunque sono», ma sarebbe falso. E la falsità è ciò che evitiamo, più della peste, più della sciagura. La evitiamo così a fondo che nemmeno la conosciamo, non sappiamo cosa sia, non sappiamo, a rigor del vero, neppure se esista. «Protesto dunque sono» è svilente, siccome fino al mio grido di protesta, non mi è riconosciuto (non certo da altri, ma dal filo sottile della logica) il diritto di *esserci*. Ciò è inaccettabile.

La nostra protesta allora non è, per così dire, ontologia perché non è la nostra *essenza*. Non possiamo limitarci a questo, come non si può isolarsi nell'essenza della rivolta (e anche il Nostro Camus è d'accordo). Nondimeno la *protesta che pro-*poniamo è, in un qual modo, ontologica, poiché rivendica qualcosa come un diritto, che poi forse è solo un dovere: *esserci*, vale a dire, protestiamo per esserci. E non *ci siamo perché (in virtù del fatto che) protestiamo...* La nostra protesta richiede *spazi* e l'unico modo per ottenerne è prenderseli con l'iniziativa. Voi che leggete, insomma, stringete tra le mani, letteralmente, la nostra viva protesta!

Abbiatene cura e diffondetela, per quello che è, non per le sue deficienze.

Abbiatene rispetto siccome tentativo mise-

## Giochi in Rima

Non poteva cominciare che con Giuseppe Gioacchino Belli e con la sua personalissima *Creazione der monno* questa ipotetica antologia di poesia giocosa, parodica e satirica. Per mostrare il volto meno austero della poesia.

L'anno che Ggesucristo impastò er monno  
Ché per impastallo ggìa cc'era la pasta,  
Verde lo vorze fà, ggrassio e ritonno  
All'uso d'un cocomero de tasta.

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,  
ma de le stelle poi di una catasta:  
sù uscelli, bestie immezzo, e ppesci in fonno:  
piantò le piante, e ddo po disse: Abbasta.

Me scordavo de dicche ccreò ll'omo,  
e coll'omo la donna, Adamo e Eva;  
e jje proibbi de nun toccajje un pomo.  
Ma appena che a mmaggnà ll'ebbe veduti,  
strillò per Dio con quanta voce aveva:  
Ommeni da vieni, ssete futtuti.

Giuseppe Gioacchino Belli *Cenni, 1831*

rando di menti che vivono la propria frustrazione cercando spazi.

La nostra protesta allora è nell'*espressione*, è una supplica, che però non ammette repliche, a quel fantomatico diritto d'opinione. Anzi è di più, poiché non vorremmo limitarci alle *opinioni*, bensì spingerci verso qualcosa di appena più fondato delle *doxes*. Noi perciò protestiamo ma non ci riguarda il proselitismo, né la compiacenza beota, perché ogni singola lettera protesta, si propone da sé, mentrice della nostra emancipazione. Ogni lettera è un'esuberanza quasi irragionevole, mai irrazionale. Dobbiamo dar sfogo alla nostra investigazione tramite la protesta, in virtù della protesta che ciascuna lettera promana.

Ma si chiarirà in seguito, se si chiarirà, a cosa tutto ciò tende, cosa ciò comporta...

\*\*\*

## IL PERSONAGGIO HURRICANE, SCONFITTO DALLA GIUSTIZIA

Pilgrim

**R**ubin Carter è un nome sconosciuto, cui più nessuno associa un volto, un nome come tanti, che si sperde nei ghetti della memoria. È proprio da quei quartieri veniva, Hurricane, l'Uragano, l'uo-

How can the life of such a man  
Be in the palm of some fools' hand?  
To see him obviously framed  
Couldn't help but make me feel ashamed  
to live in a land  
Where justice is a game.  
Now all the criminals in their coats and their ties  
Are free to drink martinis and watch the sun rise  
While Rubin sits like Buddha in a ten-foot cell  
An innocent man in a living hell.  
That's the story of the Hurricane,  
But it won't be over till they clear his name  
And give him back the time he's done.

Bob Dylan, *Hurricane, 1975*

mo che poteva stenderti con un solo pugno. Era un peso medio, una promessa, diceva chi se ne intendeva, e non erano pochi quelli che vedevano in lui la stoffa del campione. Combatteva per denaro, per guadagnare quel tanto da permettergli di mollare tutto. E questo accadde.

Paterson, New Jersey, estate 1966. Un triplice omicidio si consuma nei quartieri poveri della città quando Miss Patty Valentine scopre il delitto: c'è un uomo nel bar, è Al-Ofred Bello, che cerca di impadronirsi della refertiva. La Polizia è già sul posto. Bello ha un complice, Arthur Dexter Bradley, che ha un vecchio conto in sospeso con la giustizia. I due dicono di aver visto due "pesi medi" fuggire dal locale, Patty con-ferma con la testa; un poliziotto si ac-corge che un uomo non è ancora mor-to, benché colpito. Il giorno dopo, la Legge arresta Rubin e lo porta di fret-ta all'ospedale, davanti al ferito. Rubin era nero e poteva essere incastrato. Ma l'uomo non lo riconosce, no, non è lui l'assassino, dice.

Passano alcuni mesi, Hurricane combatte in Sud America per il titolo mondiale, i ghetti reclamano un colpevole. La Giustizia sceglie Rubin. Ritrovato Bradley, li mettono alle strette con quel vecchio conto in sospeso, gli fanno il nome di Carter, Bello è d'accordo e il gioco è fatto. Il processo fu una farsa, la sentenza già emessa: l'arma non fu trovata, ma Rubin era un negro, o un ubriacone, per chi aveva la pelle del suo stesso colore. Bello e Bradley mentirono, i gior-nali seguirono la corrente: la giuria interamente formata da bianchi lo giudicò col-pevole.

Non resta molto da aggiungere, se non che Hurricane non diventò mai cam-pione del mondo.

\*\*\*

## Libri in Vetrina

Pilgrim

**L**eggete *La Storia*, di Elsa Morante, è un libro agile, nonostante la mole, e intriso di umanità. In quelle pagine che scorrono via veloci, s'incrociano e si perdono persone e personaggi, idee e ideali, utopie e realtà. Ma più di tutto vivono vite, vere nella loro verosimiglianza, sincere nell'immagine in cui s'identificano; e ognuna di loro attraversa il tempo - così come gli è stato dato, così come vorrebbe gli fosse concesso - filtrandolo per quello che ne è capace, per quello che vi vede, o semplicemente per quello che crede. E attraverso tutti loro s'infiltra la Storia: inseguendoli con il rombo dei bombardamenti, con l'orrore dei deportati, con i colori delle bandiere; e li accompagna la storia, svelandogli

miseria e dolore, mostrandogli il volto della fame, truccando la felicità con un ritorno. E tutti coloro che si trascinano in quella Roma disfatta dalla guerra, imponendosi di vivere, sforzandosi di esistere, non possono sfuggire al suo confronto: la storia può essere rifiutata, sfidata, lusingata ma mai ignorata; ovunque vi sia una vita, essa andrà a scovarla, per dargli pena o premio, torto o ragione.

Così ogni singola vita, sul modello di Dostoevskij, è in realtà un'idea; ogni personaggio è un tutt'uno con ciò che vive, pensa, spera e il suo modello d'interpretare il mondo è scevro d'ogni giudizio morale o cognitivo, non è vero, falso, giusto o ingiusto: è solo il suo modo di vedere le cose. Ed ecco che prendono forma, proprio nel rapportarsi con la Storia (o la storia) le comparse che si affacciano sul grande teatro: ecco Nino, con la sua fretta di vivere, di consumare ogni sapore che il mondo offre, pronto a prenderselo con il fuoco dell'impazienza dei suoi vent'anni, nel rifiuto di ogni ideale, di ogni colore, perché a perdere è sempre chi ci crede, perché è altro-ve che si decidono le sorti. Ecco Ida, che nulla conosce di colori e di bandiere, ecco Davide, sconfitto dal fallimento dei suoi pensieri, ecco il piccolo Ueseppe, profeta dello scherzo, messia della semplicità e del dolore, e ancora l'oste Remo, Eppetondo, e Bella e i Mille e Blitz...

Sopra questo splendido mosaico di nomi e volti, che non conosce tempo o luogo, graffiato dall'ingiustizia e dal dolore, luccicante del sorriso d'un incontro, disseminato di lacrime e affetti, levigato dall'acqua passata e dal ricordo che diventa memoria, su tutto ciò che è semplicemente Vita, cammina la Storia. E un poco di tutto questo porta pur sempre il nostro nome.

\* \* \*

## L'angolo dei Pensieri

### Pilgrim

**I**l nome di questa piccola rubrica potrà apparire riduttivo o quantomeno inadeguato, in relazione allo scopo, non privo di ambizioni, che si propone di raggiungere. Il dubbio è legittimo, ed è per questo che va risolto.

Quello che tenteremo, sarà di compendiare, nelle poche righe a disposizione, un concetto o una riflessione ritenuta significativa, estrapolata dallo spirito, inevitabilmente più vasto, che un qualsiasi pensatore è riuscito a trasmetterci.

È dunque di un ANGOLO che disponiamo, uno spazio sicuramente angusto e insufficiente allo scopo, ma che pure cercheremo di impegnare incidendolo di PENSIERI, in modo che il poco che ancora resta alla filosofia, non vada quantomeno sciupato.

HERDER (1744 -1803)

### L'APOLOGETA DELL'INDIVIDUO

**T**re sono i momenti in cui la riflessione di Herder può essere articolata: l'esposizione di un mito, la sua spiegazione e, purtroppo, la sua morale.

Si è detto un mito: in realtà la connessione che Herder crede di scorgere fra lo sviluppo della storia umana e quello dell'individuo è qualcosa di più: è una comparazione essenziale non priva di una sua valenza ontologica. L'Oriente è il luogo di nascita, dove tutto è filtrato da lenti divine e sostenuto dalla forza dell'immaginario; gli Antichi Padri imposero, fra la quiete di una vita nomade e pastorale, il sigillo di Dio nella prima saggezza umana: "età dell'oro dell'umanità fanciulla". La metamorfosi dell'adolescenza assume il volto dell'Antico Egitto; nasce l'agricoltura, la proprietà, l'organizzazione

dello stato e della giustizia: "il ragazzo [...] si sedette sui banchi di scuola e imparò l'ordine, la diligenza, i costumi civili." Dio smise di essere una presenza, diventando una guida. Con i Fenici, il ragazzo ormai cresciuto conobbe il commercio, lasciando la sicurezza della terra per scoprire il mare. Il legame è ancora forte: Egitto e Fenicia sono fratelli gemelli della stessa madre, ma l'Oriente, antico genitore, vede distinguere da sé i propri figli. Ed ecco il giovane greco, "ragazzo di fiorenti bellezza" abbandonare la magia delle età passate nell'esilio dei ricordi: il corpo che scoppia di salute concede la mente all'arte, alla filosofia, alla mitologia; si raffina la politica, sboccia il fiore delle libertà greca, profumando tutto il mondo. Ma anche "l'età più bella" deve finire, la virilità è ormai giunta. Oltre l'amore e i divertimenti giovanili, si esprime il dovere della Patria: il fanciullo orientale è diventato il guerriero romano...

Ma non è possibile un confronto: ogni epoca, così come ogni età, dà un fiore la cui bellezza è visibile solo dal suo interno; ogni popolo ha costruito una sua perfezione per quello che i tempi, la situazione e l'ambiente gli hanno concesso: ogni società vince la sua partita con la storia, purché rimanga fedele a se stessa. Non vale molto dunque chiedersi quale di esse fu più felice: tutte lo furono,

Presentiamo di seguito la più famosa poesia del noto poeta francese in "I Fiori del Male". La proponiamo in traduzione italiana di WANAX.

## Spleen

Quando, come un coperchio, il cielo basso e greve schiaccia l'anima che geme nel suo tedio infinito, e dell'orizzonte abbracciando l'intero cerchio versa su noi un giorno nero più triste delle notti;

quando la terra si muta in un'umida segreta, dove se ne va la Speranza, come un pipistrello, sbattendo su pei muri la sua timida ala e picchia la testa sul soffitto imputridito;

quando la pioggia stendendo le sue immense strisce di una vasta prigione imita le grate, e ripugnante un muto popolo di ragni dispone le sue reti in fondo ai nostri cervelli,

d'improvviso campane esplodono con furia e verso il cielo scagliano un urlo orrendo, come anime senza pace né dimora che prendano a gemere ostinatamente.

- E cortei funebri, senza tamburi né musica, a rilento sfilano nel mio cuore; la Speranza, vinta, piange, e l'atroce Angoscia, dispotica, pianta sul mio cranio reclino il suo vessillo nero.

Charles Baudelaire

per quanto poterono, altrimenti non sarebbero mai esistite; ognuno ebbe in premio la sua felicità, mai parziale, sempre goduta nel e per il tempo in cui venne sfiorata: a nessuno in assoluto, a tutti in relativo. Ogni volto della felicità conquistata è una perfezione, frutto dello sforzo nazionale, sociale e, soprattutto, individuale.

Ma che cos'è l'individuo? Per rispondere, Herder parte da lontano. Nessun uomo, argomento, si genera da sé, ogni passo nel suo sviluppo è un risultato dell'apprendimento, della coazione di tradizione e forze organiche. Per tradizione, Herder intende un sistema unitario dai confini piuttosto incerti: essa è educazione, ovvero imitazione e esercizio, "passaggio del modello nella copia"; questa conquista non può però realizzarsi se non con la compatibilità organica e volitiva del ricevente: ogni tradizione deve potere

(biologicamente) essere ricevuta e (mentalmente) voler essere recepita. Questa seconda genesi umana è ciò che Herder chiama cultura o lumi. Ogni popolo vi è giunto seppure secondo tempi e modalità diverse: "la distinzione tra popoli illuminati e non illuminati, coltivati e non coltivati, non è di specie, ma di grado". Nulla di nuovo, ne siamo certi. Scontato? Vogliamo sperarlo. Ma non lo era affatto negli anni di fine settecento: attribuire cultura a ogni popolo, concedere ragione a chiunque purché appartenente al consorzio umano, ritenersi superiori per rapidità di sviluppo e non per privilegio genetico, era poco meno che rivoluzionario; e da Herder attinse infatti una disciplina tutt'altro che ortodossa come l'antropologia. Ma andiamo oltre: è Herder stesso a farlo. Poiché l'essere uomo non è qualcosa che si è, ma che si diventa ogni giorno, poiché solo l'uomo può educare l'uomo, la vita non è nient'altro che una palestra di umanità: è questo lo scopo cui ogni esistenza deve tendere. E ogni scintilla di umanità che una cultura conquista è un patrimonio lasciato in eredità al futuro. E questo vivere come "tradizione operante" quello in cui consiste la storia umana; che non significa abbracciare una prospettiva dialettica in cui un popolo o un individuo è tale in funzione di ciò che lo seguirà, ma significa realiz-

zarsi limitatamente a quanto consentono le prospettive passate e presenti. L'immagine è quella dell'anello della catena: collegato a quello precedente, che gli consente di essere, e legame di quello futuro, che su di esso si aggancia; ma unico e completo in sé, realizzato nella sua parzialità. Ogni civiltà è frutto del tempo, della nazionalità e dello spazio in cui si è sviluppata; ma è sempre risultato umano, destinato a finire, e il momento della sfioritura coincide con il suo apogeo: è quando più si esprime il suo splendore che ha inizio il disfacimento, perché ha colto l'umanità di cui era capace. Ed è questo il suo valore: l'aver contribuito ad allungare la catena. In questa prospettiva sfumano i confini che separano popolo e individuo: un popolo finisce per identificarsi con l'immagine moltiplicata degli individui che lo compongono, ricavando proprio da essi le qualità che lo determinano.

A questo punto Herder muta d'abito: da apologeta dell'individuo diventa partigiano di Dio, sorridendo a una Provvidenza verso il meglio, all'ottimismo di una "figura umana divina". Ma questa è un'altra storia.

\* \* \*

## Hanno detto

[L'ILLUSIONE]

"Il più sciocco di tutti gli errori è quando giovani, pure intelligenti, s'illudono di perdere la loro originalità ricorrendo a quelle verità che già da altri sono state riconosciute"

J.W. Goethe

"L'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva; la storia insegna, ma non ha scolari"

A. Gramsci  
 “Strappa all’uomo medio le illusioni con cui vive e con lo stesso coltogli avrai strappato la felicità”

H. Ibsen  
 “Voi poeti avete fatto dell’amore un’immensa impostura: quello che ci tocca in sorte sembra sempre me-no bello delle vostre rime bacciate come due bocche una sull’altra”  
 M. Yourcenar

“I ventenni sono i primi a capire fino in fondo che nessuno ha bisogno di loro”  
 C. Wolf

“I miei giorni passano, la mia fede pure. Ho già avuto cieli e stelle sul mio mantello. Le grandi ore, se l’ha vissute qualcuno, che noi le viviamo, e perderanno l’incanto”  
 F. Pessoa

“Che cos’è poi la vita? La certezza d’un’illusione”  
 Anonimo

“Sin dai tempi antichi, i vecchi hanno predicato ai giovani che sono più saggi di loro e prima che i giovani scoprissero di che colossale impostura si trattava, erano già vecchi a loro volta e faceva loro comodo continuare l’impostura”  
 G. Leopardi

“Il vero spreco, da sempre, non è delle cose. È della vita”  
 V. Buttaflava

\*\*\*

## L’ETICA PROTESTANTE E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO

Tereza

Weber, ne “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo”, offre un’interpretazione della genesi del capitalismo ma, come egli stesso sottolinea in chiusura del testo, questa non vuole essere, come alternativa ad un’interpretazione materialistica fortemente astratta della storia, un’interpretazione spiritualistica altrettanto astratta.

“Entrambe sono ugualmente possibili, ma né una né l’altra giovano alla verità storica, se pretendono di non essere un semplice lavoro preparatorio, ma la stessa conclusione della ricerca.” [Weber, 2002: p.242]

Weber nel testo analizza il fattore economico e il fattore religioso e, attraverso le strette affinità fra etiche protestanti e spirito del capitalismo, dimostra che quello economico non può essere considerato il fattore decisivo per la nascita del capitalismo. Le etiche religiose hanno, infatti, influenzato, in modo assai evidente, il comportamento pratico dei singoli credenti anche nell’ambito professionale a tal punto da generare lo spirito capitalistico: la religione non è più considerata un fenomeno comunitario, come pensava Durkheim, ma come una manifestazione individuale.

Come sottolinea lo stesso autore, non è comunque possibile (e, a mio parere, è anche azzardato pensare di poterlo fare) dare una spiegazione definitiva e totalmente esaustiva della nascita del capitalismo: la scienza, sostiene Weber, non potrà mai cogliere il senso reale del processo storico, poiché la realtà è infinita.

La preoccupazione per i beni esteriori, che veniva predicata da alcune forme di protestantesimo, si è, infatti, trasformata da “un

leggero mantello che si potrebbe anche deporre” in una “gabbia d’acciaio”: la burocrazia, che gestisce gli individui indipendentemente dalla loro emotività. La razionalizzazione generata, come sostiene Weber, dal calvinismo in particolare, non ha avuto come effetto soltanto la nascita di un spirito nuovo ma anche un disincanto del mondo; i valori che in principio erano di carattere religioso sono diventati profani.

Il mondo moderno ha sempre più dato spazio all’azione razionale, perdendo di vista altri tipi di azioni, minacciando il senso stesso della vita dell’uomo e la società tenderà, quindi, a diventare sempre più burocratica. Questo processo, però, secondo l’autore, non può essere arrestato attraverso una rivoluzione o una “lotta di classe” marxista, ma egli stesso non suggerisce, poi, una soluzione alternativa al problema.

A mio parere Weber, in questo testo, fa una giusta profezia, valida probabilmente anche per i nostri giorni, ma mi chiedo, come l’autore stesso ha fatto nel testo, se veramente lo spirito capitalistico sia “fuggito” definitivamente dalla gabbia d’acciaio...

\*\*\*

## LA NOZIONE DI ARETÈ IN ARISTOTELE.

WANAX

Virtù non è la corretta traduzione di ‘aretè’, che al più significa ‘perfezione’ o ‘eccellenza’ di qualsivoglia entità nel svolgere la sua funzione propria. Esiste quindi anche una aretè dell’occhio, ed è l’eccellenza nel vedere.

Nei riguardi dell’uomo la faccenda si complica. Esistono due tipi di aretè, cioè le virtù etiche (solo queste hanno significato di «virtù») e dianoetiche: coinvolgono due parti diverse dell’anima, ossia le virtù etiche riguardano la parte desiderante, quelle dianoetiche la parte razionale.

αρετης:

**Dianoetiche** (riguardano l’intelletto):

- διανοια (intelletto, conoscenza scientifica)
- σοφια (sapienza)
- φρονησις (saggezza o prudenza).

**Etiche** (riguardano la sottomissione della passione alla ragione):

- magnanimità
- coraggio
- temperanza
- liberalità.

C’è però anche una suddivisione trasversale: Le virtù *teoretiche* sono: dianocia e sophia; Le virtù *pratiche* sono: phronesis insieme con tutte le virtù etiche.

Le virtù dianoetiche derivano per la maggior parte dall’istruzione, mentre le virtù etiche derivano dall’abitudine.

La virtù è una **hexis**, ossia un abito, una disposizione che rende l’uomo buono e gli consente di far bene il suo compito, quale che sia. La virtù è la capacità acquisita di comportarsi sempre o per lo più in modo conforme alla propria natura, che per l’uomo è la retta ragione, così da essere diretto alla felicità. La felicità come **eudaimonia**, come condizione di vita realizzata nel suo intero arco, è l’insieme delle virtù con l’ausilio dei mezzi materiali.

Le virtù etiche non sono una forma di saggezza perché non riguardano solo la ragione umana, ma insieme desiderio e ragione.

Dal punto di vista morale la virtù più importante è la saggezza, che verte su cose variabili e non certe, ed è la capacità di deliberazione (βουλευσις) che conduce alla felicità.

L’eccellenza allora è intellettuale, è nel carattere, ma si risolve nella prassi, perché è una qualità grazie alla quale si può fare qualcosa che non abbiamo ancora in atto: il coraggioso è colui che per disposizione non fuggirà, e con la propria disposizione riuscirà a svolgere bene la propria funzione (εργον). Il coraggioso però non è l’incosciente, ma non è neppure il pavido, giacché le virtù sono medietà (μεσοτες), ossia il giusto mezzo come equilibrio; le virtù etiche dipendono da noi e sono volontarie. Ogni virtù allora è una proporzione, una “giustizia” all’interno dell’individuo.

Nel processo deliberante sulla medietà, coordinato dalla saggezza, non conta solo la ragione, poiché essa non sa darci l’elemento per scegliere il fine, ma bisogna badare alla parte desiderante dell’anima, non razionale. La volontà (βουλεσις) è desiderio regolato, senza che abbia a che fare con la ragione. Un uomo ben educato ha una volontà che segue la ragione naturalmente, dato che quest’ultima non ha modo di influire sul desiderio. Da questo si evince che il desiderio è educabile per Aristotele. L’ethos dell’individuo, come carattere, risulta dall’abitudine e dall’educazione mentale. L’ethos si risolve in una generale disposizione a desiderare cose buone: si saprà giudicare bene, deliberare bene e scegliere bene. Le virtù etiche possono essere insegnate attraverso l’educazione con la formazione di abitudini rette, che creano delle disposizioni, indi un carattere. Le virtù dianoetiche al contrario possono essere insegnate solo per vie razionali.

Il processo che porta alla virtù può essere riassunto così:

- Abitudine ed educazione della mente,
- Ethos dell’individuo,
- Disposizione ad un buon desiderio,
- Desiderio,
- Volontà,
- Parte opinativa ove è implicata la saggezza:
- Giudizio (critica), deliberazione e scelta,
- Medietà,
- Virtù (etica).

\*\*\*

## Memento

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,*

*invennosque senas severiorum*

*omnes unius aestivemus assis.*

*Soles occidere et redire possunt:*

*nobis cum semel occidit brevis lux,*

*nox est perpetua una dormienda.*

*Pa mi basia mille, deinde centum,*

*dein mille altera, dein secunda centum,*

*deinde usque altera mille, deinde centum.*

*dein cum milia multa fecerimus,*

*conturbabimus illa ne sciamus,*

*aut nequis malus invodere possit,*

*cum tantum sciat esse basiorum.*

Gaio Valerio Catullo

Per ulteriori informazione contattare la casella **laridda@supereva.it**; sono ben accette, e richieste, collaborazioni. Spedite tutto alla nostra casella di posta elettronica